

Barbarie invisibili

Storie di donne violate in nome della sharia

Nel nuovo libro di Daniela Santanchè i diritti femminili negati nelle comunità musulmane d'Italia

Pubblichiamo un estratto del libro di Daniela Santanchè "Le donne violate" (Marsilio, pp. 222, euro 17,5). Si tratta di un'analisi delle condizioni delle donne musulmane che vivono in Italia, sui loro diritti e sugli abusi ai quali, in alcuni casi, vengono sottoposte.

*** DANIELA SANTANCHÈ

■ ■ ■ Chi vuole provare a capire può cominciare da qui. Dalla storia di Amina, un'algerina di poco di più di trent'anni, una delle tante migliaia di immigrati che affollano l'hinterland torinese. Picchiata dal marito, algerino anche lui, perché non vuole accettare nella sua abitazione la ragazza giovanissima che l'uomo si è scelto come seconda moglie. Riempita di pugni dai parenti della ragazza, insieme ai due figli piccoli, il giorno che si rifiuta di aprirle la porta di casa. Malmenata ancora una volta quando il marito corre a riprendersi la giovane e torna a imporle la sua presenza.

Amina finita in ospedale con le ossa rotte che se le chiede: «Ma non hai degli amici, qualcuno che ti difenda?», risponde: «Un'amica ce l'ho; la paura». Mentre il marito non capisce il perché di tanto chiasso e al poliziotto che lo interroga non fa che ripetere: «Sono donne mie, cosa ho fatto di male?». Chi vuole capire come vivono e a cosa vanno incontro le donne nelle comunità musulmane del nostro Paese, si trova a fare i conti con storie come questa o anche peggiori di questa, se pure ha un senso la graduatoria dei maltrattamenti e delle violenze. La storia di Soud, che il marito marocchino spinge giù dal balcone perché è rimasta incinta e non riesce più a lavorare come prima. Di Samira,

sedici anni, frustata un giorno dopo l'altro, finché non accetterà di sposare qualcuno che non ha mai visto. Amel, investita con l'auto da un parente che l'ha sorpresa in strada senza il velo. Najef, che vive segregata in una stanza ed è costretta a mantenere la nuova moglie del marito. Soumaya, aggredita da un gruppo di islamici perché si è tinta i capelli di biondo.

Storie come quella di Sobia, avvelenata dai familiari a soli quindici anni perché si ostina a frequentare un amico occidentale, o delle tante giovani musulmane tenute prigioniere in casa perché non escano con i compagni di classe e delle altre prese a bastonate solo perché chiedono di andare a scuola. Come a bastonate è stata ridotta in fin di vita dal padre una ragazza maghrebina che non voleva lasciare il ragazzo che amava per sposare l'uomo al quale era stata promessa.

C'è una città parallela nelle nostre città, una città sommersa che vive di vessazioni e di abusi. Ma anche di solitudini e silenzi. Circondate da familiari, parenti, vicini di casa che osservano, giudicano e controllano, alle donne musulmane che non vogliono piegare la testa e cercano di ribellarsi non restano molte vie d'uscita. Possono rivolgersi ai loro consolati ma difficilmente incontreranno chi le ascolti.

LABIRINTI GIUDIZIARI

E se qualcuna tra loro trova, chissà dove, il coraggio di presentarsi alle nostre autorità per ottenere un po' di giustizia, l'aspetta una sorpresa ancora più amara. Scoprirà infatti che il nostro è un Paese disseminato di labirinti giuridici e giudici ipergarantisti pronti a

risolvere qualche norma del diritto internazionale pur di non prendere provvedimenti. Le diranno, quei giudici, che la poligamia è un reato solo per i cittadini italiani, per una donna musulmana valgono le leggi del paese di origine e dunque se ha un marito poligamo che la costringe a lavorare, magari a suon di botte, per mantenere anche la nuova moglie non sarà la nostra magistratura a poter intervenire. E se quel marito l'abbandona per l'altra moglie e si porta via i figli, nessuno l'aiuterà a ritrovarli. Sono almeno quindicimila le donne musulmane costrette alla poligamia nel nostro Paese, calcolo che pecca abbondantemente per difetto: casi come questi costituiscono la regola non l'eccezione.

Scoprirà che anche la violenza quotidiana che una musulmana subisce ad opera di un padre, di un fratello o di un marito padrone, non è affare che ci riguarda, a meno che non si tratti di sevizie particolarmente gravi.

Altri giudici le spiegheranno cortesemente, codici alla mano, che potranno fare qualcosa, forse, solo se ha tutti i documenti in regola, dal passaporto al permesso di soggiorno, e se riuscirà a dimostrare di avere divorziato sottraendosi così alle leggi del suo Paese d'origine. E se il marito le ha trafugato i documenti, come spesso succede, oppure non le concede il divorzio? Se nemmeno accetta di ripudiarla, con quella magica formula che consente a un musulmano di disfarsi di una moglie come ci si libera di un vestito usato? Niente da fare, fino a quel momento dovrà arrangiarsi come può. Hanno viaggiato per migliaia di chilometri le donne musulmane, tra

stenti e mille peripezie per accorgersi che anche qui nella civilissima Italia, per loro non è cambiato nulla e anzi le cose possono essere anche peggiori di quelle che si sono lasciate alla spalle. Dignità, giustizia, diritti fondamentali della persona restano un miraggio.

LA POLIGAMIA

E allora non è poi così singolare, come è stato scritto, che la poligamia arretri in alcuni paesi dell'islam dove si comincia in qualche modo a cercare di ostacolarla e guadagni invece spazio nelle comunità musulmane dell'Occidente laico e cristiano, dove chi vuole praticarla trova infiniti cavilli e tutte le condizioni per utilizzarla per quello che è: un impareggiabile strumento di sfruttamento e di violenza. In Francia, dove sono molto più diffuse che da noi, le unioni poligame vengono addirittura regolarizzate ma a una condizione: che le mogli non abitino sotto lo stesso tetto. Nella stessa Francia o in Belgio se un lavoratore musulmano poligamo muore, tutte le sue mogli hanno diritto alla pensione. In Germania solo la prima, la Gran Bretagna non riconosce nulla a nessuno.

E in Italia? L'Italia si affida alla discrezionalità dei suoi giudici che per lo più decidono semplicemente di non decidere. Nel nostro Paese la poligamia continua a esistere perché alle donne immigrate non diamo il modo o la possibilità di liberarsene, senza pensare che i figli delle unioni poligame, i giovani che crescono in nuclei familiari così frammentati e lacerati sono proprio quelli più esposti al rischio di comportamenti illegali e antisociali. «Di fatto» dice un amico magistrato, «interi parti del territorio sono or-

mai sottratte alla piena giurisdizione dei nostri ordinamenti e consegnate all'influenza della legge islamica».

Quella legge, appunto, che in nome e per conto del Corano sancisce l'inferiorità giuridica e sociale della donna. Che ne fa una proprietà dell'uomo. Che condanna ragazze per lo più minorenni a matrimoni forzati (oltre cento milioni da qui al 2015, secondo l'Unicef) in cui il loro consenso non è richiesto, e quelle che lo rifiutano possono essere giustiziate dagli stessi familiari. Quella legge per cui la pena comminata per l'assassinio di una donna è la metà di quella prevista per l'assassinio di un uomo.

Che impone alle donne la

monogamia ma permette a ogni buon musulmano di avere fino a quattro mogli, e una può prenderla anche in affitto come si noleggia un'automobile, con un matrimonio "a tempo" di cui lui e lui solo stabilisce la durata. Che gli consente di sposare donne bambine o di ereditare la moglie di un congiunto come si eredita un appartamento o un negozio. E di ripudiarla se guarda da sola, in casa, un programma televisivo condotto da un uomo. La legge che gli permette di disporre a piacere delle donne di cui è padrone, malmenandole se rivolgono la parola a un infedele o si vestono da occidentali o escono di casa senza permesso. Magari con l'avvertenza di non lascia-

re troppi lividi, usando un «bastone sottile e leggero» come si spingono a consigliare gli imam più tolleranti. La legge, infine, da cui discende anche lo «stupro d'onore» in vigore soprattutto in Pakistan e in India.

VIOLENZA CARNALE

Se vuoi punire qualcuno che ti ha fatto uno sgarbo, che ha iniziato a corteggiare senza permesso una donna di famiglia, chiami qualche parente, raduni un po' di amici e vai a casa di quel qualcuno a violentare una delle sue sorelle, una cugina, sua madre, la prima donna che ti capita a tiro. Tutti in gruppo e senza timore, perché se la vittima dello stupro d'onore ha l'ardire di rivolgersi a un tribunale, quel

tribunale gli stupratori in genere li assolve da ogni colpa.

E così alla vittima non resta che la disperazione e la vergogna o prendere in considerazione un'altra regola della sharia: quella che alle donne violentate raccomanda premurosamente di togliersi la vita.

Per la semplice ragione che lo stupro, qualsiasi tipo di stupro, le ha rese comunque ancora più impure di quanto già non sono per il semplice fatto di essere nate donne. Succede non una ma centinaia di volte all'anno, con dozzine di donne stuprate che vengono ritrovate impiccate a un albero o annegate nel fiume più vicino. Una media di due donne al giorno, ci informano i dossier dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

IL LIBRO

L'ANALISI

"Le donne violate" (Marsilio, pp. 222, euro 17,5) è il nuovo libro di Daniela Santanchè. La prefazione del libro è di Vittorio Feltri. L'autrice compie un viaggio nella condizione delle donne musulmane che vivono in Italia. Esse spesso sono private dei più elementari diritti, subiscono violenza da parte dei parenti perché non rispettano la sharia, e hanno difficoltà a ribellarsi alla loro situazione

L'AUTRICE

Daniela Santanchè, nata a Cuneo, si è laureata in Scienze Politiche a Torino, ha frequentato un master alla Bocconi di Milano e svolge attività imprenditoriale nel settore della comunicazione e della pubblicità. Si presenterà alle elezioni del 13 e 14 aprile prossimi con il partito La Destra, di cui è la candidata premier

BATTAGLIA STORICA

Daniela Santanchè, candidata premier de La Destra. Da anni indaga il tema della violenza a cui vengono sottoposte le donne musulmane, spesso private dei più elementari diritti

